

HISTORIA

D E L L A

169.

MORTE, E DEL VIVO

Nouamente ristampata

Data in luce da Fedel Honofri.



In Bolo. per gli Er. del Cochi 1639. Al Pozzo rosso da S. Damiano Sup. permif.

Vi O Giesù Christo, vuoi che mi mostrasti,
uo La Morte in vista e non in passione,
Ancor piu bella gratia mi donasti,
Hauendo del tuo seruo compassione,
Con il tuo sâto sâgue il ricomprasti,
Però vi prego Dio di passione
Donarmi gratia cò perfetta stima,
Che c'ò che intesi io racòti in Rima.
Vn giorno stando solo in vn boschetto
Cominciai fortemente à lagrimare,
Pensando, che moriamo per dispetto,
Morte n'viede con suo grande affare
Et tutto il mondo Dio li die soggetto,
Ch'alcun da le sue man non pol campare,
Ne Papa ne Signor di grande ardire,
Da le sue man nissun no può fuggire,
Sopra i gran fatti di Dio omnipotente,
Pensando andaua il mio cor molto forte,
Vn ombra mi coperse prestamente,
Emi fece tremar di coral forte,
Alzando gli occhi vi posi ben mette,
Vidi venir quellateribil Morte,
Sopra d'vn gran Canal bẽ magro, e nero,
Et era spauentosa à dirne il vero
Non vi è nissun che veder la potesse,
Perquanto hauesse forza, ò Signoria,
Vedendola tremar non lò facesse,
Vn Arco in mano, e lò Carcasso hauia,
Huomo maluaggio par, ch'ella dicesse,
Scampar tu nò potrai da mia ballia,
Tù de i fatti di Dio ti merauigli,
Guardami in viso è di à chi m'assomiglio

Vi. El era macra, e longa in sua figura,
Che chi la vede perde gioco, e festa,
Denti d'acciaio hauea in bocca oscura,
Corna di ferro due soua la testa,
Che mi fece tremar dalla paura,
Possa mi fece vna e tal richiesta,
Huomo maluaggio vâ come tũ vuoi.
La Morte son da me scampar non Puoi.
O tu, ch'intendi deni ben pensare,
Se nel mio cor fosse paura tanto,
Vdendo l'aspra Morte si pailare.
Che di color mutomi tutto quanto,
Poi tra me dissi vomi aschirare,
Padre Figliuolo, e lo Spirito Santo,
Donami gratia non habbi paura,
Li questa morte dispietata, e dura,
Qual è colui che, è menato à morire
Poi vien la Morte, e dice che non mora,
Così dentro al mio cuor tornò l'ardire,
Et tutta la panra uscì di fuora,
Possa tremâdo cominc ai à dire,
O Morte vuoi vccidere mè hora,
Se tũ m'vcdi molto mi dispiace,
Ma teco volontier voria far pace,
M. Ancor il tempo tuo non è giunto,
Che douerest la morte prouare,
Ma quando verà quel misero punto,
Altro part te ti farò pigliare,
Di dirmi nulla tu non sarai pronto,
Gli occhi, e la bocca ti sarà ferata,
Es' hora vedi mè palefemente,
Veder al hora non mi potrai niente,

V. Hor d'imi Morte perche sei venuta,
Che tutto tremo come fa vna foglia,
E per parlarmi sei tu qui venuta,
La tua parola mi da molta doglia.
Perche si magra, e scura, t'hò veduta,
Hor mi ti mostri si di buona voglia,
Tù mi ti sei mostrata si palese,
E nel parlarmi pari assai cortese,

M. Voglio che habbi una spetiale gratia,
D'hauer meco parlato, che son Morte,
E son quella che il mondo tutto straccia,
Sopra di me non è nissun più forte,
A tutti nari la mia grande audazia,
côtra di me non val mura ne porte,
E se domandi à me d'alcun secreto,
Sappi di cer o, che nonte lo uieto.

V. O Morte, vego, che son ignorante,
Che à mala pena nonti sò parlare,
La mia ignoràza non e somigliàte
Ma tua parola mi fa assicurare,
Io prego Christo cò tutti i suoi sàti,
Che mi dian gratia poter ragionare,
Hor dimi vu poco se fosti creata.
Da Padre ò Madre, ò se sei generata,

M. Alla tua gràde ignoràza rispondo,
padre ne Madre, non mi generò,
Ma Giesù Christo, ch'è Signor giocondo,
In sieme con li Angel mi creò,
poi come Adamo fu fatto nel Mondo,
Stete cinque hore, e subito peccò
Da poi ch'ebbe peccato il pare Adamo,
Dal hora in qua io poi, Morte mi chiamo. vi

Vi. Chè tu sia Angel questo non credio
Ma penso ben che sij spirito maligno,
Di saper questa cosa hò grandefio,
Pregoti Morte me ne faci degno,
Perche sono ignorante appresso Dio,
Mostrami testimonio, vero, segno,
Che sij Angiol del colleggio santo,
Fam tal gratia Morte aprimi il cato,

M. Perche sei ignorate non legesti
Nel Libro della Bibia veramete,
E il detto di David non intendesti,
Quàdo ch'uccisitanta di sua gente,
Voglio che sappi quel che mai sapesti
David Rè mi vide chiaramete,
E mi chiamò Angelo ferritore,
Se non lo credi guarda lo Scrittore

Vi. Vn testimonio non mi satisface,
Se n'hai vn altro fame lo vedere,
Che sia più legitimo, e verace,
Se sei Angelo di Dio n'hò gran piacerè,
La legge parla, che vn'è fallace,
Per bocca di dui il ver si puol sapere.
Per dui testimonij il ver si troua,
La legge Vecchia il dice anco la Noua.

M. Tu sei ignorate della legge il testo,
Bona ragione è quella ch'ar segnata,
Per tutto il Mondo, è vero manifesto,
Quando Roma per m. fu tribulati,
Gregorio mi vide cò suo occhio honesto
Con vna spada in mano in sanguin ta.
Al Castel di Sàt'Angiolo chiamato,
Da l'horain qua fu poi così nomato. vi

Vi. O Morte gran fauor tu mi facesti,
Quando che meco venisti à par are,
Di dirmi cose assai mi prometesti,
Però ti voglio pure add mandare.
A Gregorio, à dauid Angel apparisti,
E tu me sol uoleni à spauentare,
A loro andasti a lai con lieta ciera,
A me venisti spanuentosa e fiera.
Mo. Se tu come color ti vuoi dar vanto
Horà conosco ben che non sei saggio,
Dauid Rè fu vnto d'oglio santo,
Eletto dal Signor per suo lignagio.
Papa Gregorio li vesti di manto,
Santo fu certo senza alcun passaggio
Angiolo a loro li volsti apparire,
Acciò che non temesser di morire,
Vi. Hor dimi Morte, che sign ficare,
Vuol quelle corna, che tu port' in testa,
E li denti d'acciaio così m pare,
Chi undue li vede perde gioco, e festa,
Regoti Morte non me lo cellare,
Ben, che ti facci si asprar chiesta,
Che vuol significar tua denti, e corna,
A queste mie parol Morte ritornà.
Mo. Io voglio ben che il mio parlar tu noti
Da me nò puo scàpar nissun chilia,
E se il sinistro corno altr percote,
Quello còuien che para Morte ria,
Ma quàdo il destro corno tra suoi morti
Di buona morte mor nell'ira mia,
D'acciaio i denti son per dimostrare,
Che il tristo, e il bô da me nò pò campare

Vi. Il Mondo adunque nelle forze tuo i,
Eci paese ch'habbia priuileggio,
Doue sia gente ch'andar non vi pòi,
A dar la morte con tuo graue assedio,
Essendouene alcun dir me lo pòi,
Che la me n' andero in quel collegio,
Doue sia gente che non possi gire
Con tua possanza per farli morire.
Mo. Solo vn loco Dio priuilegione,
Il qual è bello, e fortemente l'ama,
Quello da la mia podestà leuone
Mentre che vale la mia dura fama,
Che non u'andassi lui mel comando,
Il paradiso Tereste si chiama.
Quel solamente lui mi ha vietato;
Del mondo il resto poi m'hà consignato
Vi. In quel bel loco stano le per sone,
Trouasi cibo da poter mangiare,
Ditutto il Mondo tu hai cognitione,
Sai tu la via da poterui andare,
Per che ti veggio in tanta scuratione,
Dalle tue mani pur voria campare,
Se per ventura m'insegnila via,
Dalle tue man forsi campar potria,
Mo. Enoc, e Elia stando in quel bel loco
Non si ritroua cibo temporale,
Tutta la festa son solazzo, e gioco,
Si è nel oration spirituale
Tre miglia vi è d'intorno ardente fuoco,
Deh non pensar che vi si possa andare,
Quelli per l'aria vi furor portati,
Et in que loco Dio gl'hà conseruati.

Vi. Dimi se viueranno eternamente,
E se scampati son dalla tua mano,
Senza far ca stano allegramente,
In quel bel loco nobil; e soprano,
Gran grazia hanno da Dio omnipotēte
A viuer ciaschedun libero, e sano,
Hauragli tū mai morte con tuo ardire
In tua possanza per farli morire

Mo. Tū vuoi saper pur la mia voluntade
Io gli haurò certo in mia protectione,
Quando veran d' Gierusalem Cittade,
Cō Antichristo à far disputatione,
Al hora mostrerò mia crudeltade,
Enō varrà lor prieghi ne orationi.
Che darò lor la mala morte ria,
Dame non scàperà ne Enoc, ne Elia.

Vi. Enoc, e Elia non potran scampare,
Da tua possanza, ne dalla tua vista,
Io so bē certo, che festi prouare,
L'aspro veleno a Giouāni Battista,
De l'altro non senti già mai parlare,
Quel che fosse del grande Euangelista,
Saper vorrei il atto hora di corto,
Se'l Vangelista vine, o s' gli è morto.

Mo. Giouāni certo morì il giermete,
Come huomo, che fosse adomērato,
Quādo fu chiesto dal Omnipotente,
E sū nel Ciel con gli Angeli montato,
In fossa poi disese allegramēte,
Bisogno fu che fosse trasportato,
L'anima e'l corpo gl' Angeli pigliaro
E non si fa doue quello possate,

vi;

Vi. O Morte assai mi sono assicurato,
Io ti dimādo, e tū si mi rispondi,
Deh fī che lo mi o cor sia consolato,
Che il ver mi dica se non me lo nascòdi,
Chi date fu il primo auelenato
Dello veneno, che tū tanto abbòdi,
Saper vorrei il primo ch' uccidesti,
E con qual corno al hor tū lo feresti.
Mo. Tū vuoi sapere il primo, che morì
Abel fū giusto d' Adamo figliuolo,
Col mio sinistro corno lo ferì,
E delli morte graue con grā duolo,
Fū il primo giusto, che al Limbo venì,
Appresso lui ne vene graue stuolo,
E'l primo, che gustò l'amarò gusto
Abel d' Adamo, e fu lo primo giusto.

Vi. A me par Morte, che facesti male
Torli la vita comē tū ai detto,
Che già in questo non fosti leale,
Però che quel fu sātō, e benedetto,
Perche non desti morte naturale,
Torto tu gli facesti, e non diretto,
A darli morte tanto dolorosa,
Qui non ti scusarà già alcuna cosa,

Mo. Abel per grande inuidia lui fu ucciso,
Significādo la morte di Cristo,
Et il primo ch' al Limbo ne fu misso,
Hor fa che lo mi o dire sia prouisto,
Al giusto ben li dette il Paradiso,
Che tutto il Mōdo era danato, e tristo,
Abel ucciso fū dal suo fratello.

Christo tradito dal discepolo fello,

vi;

Vi. O Morte secura io hò tanta fidanza,
Che a niun modo nò ti posso intendere,
Pregoti, che nò guardi mia rogàza,
parlami aperto, che possa comprendere
E del tutto mi dirai la sustanza,
E la ragion che mi possa difedere,
Parlami aperto Morte alla ti prego
Perche sono ignorante, e non lo niego.
Mo. La tua ignoranza m' par grandea assai
Come ti posso aperto più parlare,
La morte di Abel ti di ch'arai
E tutto il fatto suo questo à me pare
Per profetie aneor ti dimostrarai,
Com' il fratello suo l'hebb' amazzare;
Che per inuidia morì veramente,
E crocifisso Christo da sua gente,
V. Morte non cometesti tù l' errore
Quando uccidesti il gran Figliol di Dio,
Non conoscesti, ch'era il tuo Signore.
Che in su la Croce grā pena pattio,
Portasti odio al tuo sòmo fattore,
Et al suo Figlio, che così morio,
Non so in qual parte questo si conuiene,
Fa morir il Signor in tante pene.
Mo. Quando fì offitio da Dio mi fu dato,
Ogn' anima viuete mi obligò
Il Figlio al Padre suo si stana à lato.
E quel, che fece il Figlio confirmò,
Dio sapia che douea esser nato,
Frà me Morte si lo sogiochò,
Dinanzi à lui mi fe presto giurare,
Che à niuno douessi perdonare,

Vi. parlasti à Christo auanti che morisse,
Tu che ti mostri Pronta, e si sicura,
Se gli parlasti dimi che ti disse,
Quando ti vide s'egli hebbe paura,
Fu di bisogno che lui t' obbidisse
Colui, che sopra ogn' altra creatura;
Vorrei sapere in che forma apparisti,
E le parole ancor che li dicesti.
Mo. L' Angelo à Christo l' aparue nel orto
Doppo la cena, ch' staua ad orare,
Temendo come huom non esser morto,
Humilmente gli presi à parlare,
O Signor mio io nò ui faccio torto,
Il giuramento mi conuinseruare,
Sai che mi disse il Figliuolo di Dio,
Sia fatto cò che vuole il padre mio.
Vi. O Morte bench' io parli così pronto
Deh nò t' incresca per tua cortesia,
Gli huomini san ne fauno grā conto,
El tuo camin stimar nò si potria,
Che tut to il Mòdo tù giri in vn pòto,
In ogni parte tù sei Morte ria,
In India, in Inghilterra come sento;
Noi esser Morte, e c' la in vn momento;
Io. Il mio caminò, e presto e, si leggiero
più che la cosa che ti voglio dire,
Assai più liene che nò è il pèsiero,
Che mai si stàca, e m'acà di suo giro,
Hor pèsa doue andresti Volunt er i,
Che in quel loco ti voglio seguìre,
Si come nel pensier già mai non manca,
O doue voglio andar non vengo stanca.

Vi. Di molte cose uorei dimandare,
Se il mio parlar à tè non è noiato,
Piacchia rispóder al mio fauellare,
Che di questo il mio cor sia còsolato,
Quàdo à qua cuno la morte uoi dare
E à tua posta, o pur è terminato,
Non guardi Vecchi picciolo ne gràde,
Per Dio dichiara queste miei dimàde,
Mo, Vna e sol la Diuina potenza,
Et ogni cosa, e sogetta à Dio,
Questo tù uedi per esperienza,
Che non e posto nel arbitrio mio,
Quàdo che Dio vuol dar la sua sentèza,
Cuando al cieli e questo conosc'io,
Il suo si cretto e à me come lāterna,
E sò in che modo Dio l'huomo gouern
Vi. Ma l'huomo che di mala morte more,
Vuole sì Dio, ò pur da quel che viene,
St' doli in casa ò venedo di fuori,
Cade sub to, e muore con grā pene,
Alcun muor, che nò pensa nel suo cor
Ch'impicato s'aniega, e sta si bene,
Pregoti Morte à me non esser uile,
A dichiarar questo passo sotile,
M. L'huomo p mala morte acquista glori
Come li Matir, e i Profetti furo,
De l'hom maluaggio, fassi altra memo
Ch'ucide, fura in acquistar tesoro,
Ginfit a sopra d'essi ha grā vittoria,
Alcun son morti per l'operat lor,
Alcun fa ma la morte nel peccato,
Morte ch'hā mal operato,

V. O me meschino parmi molto forte,
Portar l'offeta, che fece mio padre,
E se per puesto vengo pur à morte,
Per opre triste, che ecc mia Madre,
Se io son giusto vengo à mala sorte,
Ne vccissi, e conuerfai con genti ladre,
Ma io mi dolgo di tal morte fare,
Che senza colpa mi potei danare.
M. La carne, che tù hanesti onde procede,
Da genitor, chet'han generato,
Per la lor colpa dee patir l'erede,
Quàto alla carne perche à peccato,
Non già del animo perche Dio possede,
Che quàdo è giusto sempre, e buono stato,
Chi patienza haurà nelli suoi guai,
Haurà da Dio aiuto sempre mai.
V. O Morte, di perche, la prima età,
Campauan tanto, hor gli v cidi si presto,
Nouecèt' anni à dir la verità,
Viueua l'huomo, e questo è manifesto,
Hora, e venuto in tātā, breuità,
Che nò ne passa otāta, e perche questo,
Queli, campauan gli anni ottocento,
Questi à seta, tavanno con tormento,
M. Nel Etta prima su pura la gente,
E non haueuan tanta iniquitade,
Iddio Padre nostro omipotente,
Diede à superb' poi l'aueritadi,
Se hor campasser tanto longamente,
Sarebon molte cose brutte, e ladre,
E Dio per questo ci dà è vedere,
Che l'età, e il mondo manca à più potere.

V. Deli dimi, l'Alma quando esse dal corpo,
Se credi, che volesse ritornare,
E quel che diuorato, e quel che morto,
Potesse vn' altra volta rinouare,
Essendo' stato morto gli fai torto,
Potrassi a lo giudicio apresentare,
Pregoti Morte con faccia serena,
Che tū mi dichi se il morir, e penna.

Mo. Poi che l'anima dal suo corpo è uscita,
Per ninn modo vi voria tornare,
Come colui ch' a percūta la vita,
In quella non voria più ritornare,
Dio di niente la fece gradita,
Et al giudicio ogn'vno s'appresenta,
Quest'è doglia che l'altre tutte passa,
Quando l'anima parte il corpo lascia,

V. Pregoti Morte mi vogli piacere,
L'vn'altra cosa se non ti rincresse,
Ecci niſun, che possi mai sapere,
L'hora & il puoto che morir douesse,
Per sotigliezza puole alcun vedere,
L'Ar̃a, e le stelle, e ciò che lui volesse,
Ma se ben spirito constringesti forte,
Non vie niſun, che sapi la sua morte.

M. Molti secreti Dio al huom donò,
La Morte non li volse appalesare,
Che stesse atento ben gli comando,
Sollecito per bene confessarsi,
Lo Euangelista Marco ne parlò,
Che vigilate, ogn'vn douesse horare,
E chi la Morte sua remmesse ancora,
Perche non se ne sa il punto ne l'hora,

Vi. Hor dimi Morte sempre regnarai,
Come sei hora così eternalmete,
Nō deni questo vſſio perder mai,
E nō cessar d'vccider mai la gente;
Se tu lo perdi dimi, che farai,
Tornerai più a Dio omnipotente,
Pregoti Morte mi faci vn piacere,
S'altro offitio di questo deni auere,

M. Mai questo offitio io non lascerò,
Sin al di del Giudicio debbo stare,
Duoi giorni innāz tutti vcciderò,
Poi con gli Angeli andromi a riposare,
Al hora quest'vſſio lascieroe
Perche Dio deu'ogn'vn resuscitare
Dal hora in qua non sarò più la morte
Buona, ne rea, ne mai lieta ne forte,

Vi. Moltin'hà fatto Dio resuscitare
Secondo parla e dice la Scritura,
Ma niſun vi è che sappia d'chiarare,
Del alto Mondo ne di sua misura,
Perche l'ha voluto Dio cellare,
Fecelo forsi per nostra paura
Che di quanti n'hà Dio resuscitato,
Niuna cosa a noi han d'chiarato.

M. Per due cagioni Iddio ve l'ha permesso,
Prima se per accrescere la fede,
Nella scrittura vuoi l'haurete inteso,
Beato, è quel che chrede, e che non vede
L'alta cagione i tel diuò palese
De lo Demonio, che nō hà marcede,
Come la morte si potrebbe fare,
E molta gente si potria inganare,

V. Pregoti Morte non poco ne assai,
Che tū mi facci solo vn gran piacere,
Se questa somma gratia mi fara,
Altra gratia da te non voglio hauere,
Il giorno del Giuditiō mi dirai,
E quando Iddio verà famel sapere,
In questo mondo à far il suo Giuditiō,
Dimello Morte fami tal seruicio,
M. Guarda di parlar quanto tu puoi,
Tropo arrogante sei nel domandare,
Nol disse Christo à i Discepoli suoi,
Et à niun nol volse riuclara,
Più anni hai perso delli tempi tuoi,
Per la domāda ch'hai voluto fare.
Sol detto, Dio, ti hà scortato gli anni,
La Morte sparue, io restai cō affani,
V. La morte sparue, e più qui non si vede,
Meschino me rimasi cō dolore,
Piāgendo molto adimāda mercede,
Che il tempo mi rēdesse il mio Signore,
O tū, che parli guarda quel che dici
E pensi quel, che chiedi cō il cuore,
Dimāda cosa, che dispiace à Iddio.
Molt' anni ho perso delo tempo mio
O Morte quanto amara tua memoria,
Adamo trasgressi del obbediēza,
Volendosi aguagliar al Rè digloria,
Entrò la Morte n noi per tal fallenza,
E sopra i nostri corpi hà grā vittoria,
Per tuo peccato, e praua intelligenza,
Nō lasc a Imperator Re ne Regine,
Che lei non li conduca al mortal fine. Il Fi.